In 10. pagina

Fotocronaca sul Tibet

l'Unità

...O DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 343 | DOMENICA 11 DICEMBRE 1955 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Thorez ha aperto la campagna elettorale del P.C. francese

(In 9. pag. il nostro servizio)

I COMUNISTI

La prima volta che ho visto un modulo di iscrizione alla Federazione Giovanile Comunista, l'ho visto uscire misteriosamente dalla fodera di un vecchio cappello proprio trent'anni fa: tratto fuori con solennità da un vecchio maestro, che me lo consegnò domandandomi se mi rendevo ben conto di quanto fosse difficile e pieno di pericoli voler essere un comunista. Da allora sono trascorsi gli anni e molte cose sono accadute nella vita di ognuno di noi e nella storia del nostro paese; le domande di iscrizione non si nascondono più nei vecchi cappelli e i comunisti si contano a milioni invece che a migliaia. Ma quello che è essenziale e conta davvero è che essere comunisti è ancora una cosa difficile, comporta rischi, sacrificio e lavoro. Quello che importa e fa che la democrazia nel nostro paese sia salda, che il cammino verso il socialismo sia sicuro, è che siano oggi oltre due milioni di uomini e di donne, di giovani e di adulti a voler affrontare la propria parte di rischio, a voler assumersi la propria responsabilità.

La discriminazione anticomunista è stata prima di tutto la prova che i comunisti sono ancor oggi gli avversari più temuti dai reazionari, come lo erano ieri dai fascisti. Ciò che condanna i nostri avversari più accaniti è che la loro rabbia si dimostra sempre più impotente; mentre le persecuzioni e le scomuniche sono la prova che noi siamo, sempre di più e meglio, i nemici pericolosi della reazione e del privilegio. Guai se non ci mostrassero i denti e non cercassero di azzannarci. Oggi, come tanti anni or sono e come sempre in questi trentacinque anni di vita del nostro partito, coloro che si sono scagliati contro i comunisti, che hanno affermato che essere comunisti, proprio comunisti è «troppo»; coloro che hanno tentato distinzioni di ogni sorta per isolarci, hanno dato la testimonianza della parte di avanguardia che ci siamo voluti assumere e della nostra funzione nel movimento operaio e nella lotta per la libertà e il socialismo. Fanfani, che si fa la croce a sentir dire «comunista», ci rilascia lo stesso diploma di merito che ci rilasciava Mussolini quando mandava noi al Tribunale speciale e faceva Fanfani professore di diritto corporativo. L'industriale, che gioca tutto, pur di non fare eleggere un comunista in più nella commissione interna, confessa che noi sappiamo difendere meglio di ogni altro, contro di lui, gli interessi dei lavoratori.

Guardate Valletta: alla FIAT licenzia l'operaio comunista che lotta davvero contro il monopolio, mentre alla *Stampa* può, senza troppo timore, essere indulgente con il giornalista liberale, che critica i monopoli e si salva con uno sberleffo anticomunista dimenticandosi della libertà degli operai. Guardate l'agrario che, dove può fare del collocamento uno strumento di dominio, colpisce il comunista, come vuole colpirlo il dirigente fazioso dell'Ente di riforma. Sono i socialdemocratici a dover spiegare perchè i padroni li aiutino e li vezzeggino; sono i democratici cristiani a dover dar ragione del perchè la loro tessera serva per far carriera; sono i liberali a dover giustificarsi delle sovvenzioni e delle direttive della Confindustria. Noi dobbiamo essere solo lieti e al tempo stesso fieri di aver impedito che le persecuzioni contro di noi raggiungessero il loro scopo, e di saper deludere gli sforzi compiuti per separarci da milioni e milioni di italiani, i quali — nonostante ogni lusinga, ogni campagna di calunnie e di menzogne — rifiutano l'anticomunismo e lo riconoscono sempre più come uno spauracchio grottesco, come un trucco volgare.

E dobbiamo esser fieri delle lotte che abbiamo combattuto, della resistenza tenace, della nostra organizzazione e della nostra politica; perchè è tutto questo che ci ha fatto più numerosi e più forti ed è tutto questo che ci fa odiati con tanto vano accanimento dai reazionari di ogni colore e di ogni sfumatura. Costoro da una parte ci vorrebbero «*più comunisti*» di quello che siamo e sono pronti a tessere l'elogio dei sedicenti *rivoluzionari di sinistra*; dall'altra ci vorrebbero «*più moderati*», rimproverandoci ogni manifestazione di coerenza. Li infastidiamo così come siamo, li preoccupiamo per le posizioni che siamo riusciti a conquistare: vorrebbero che non fossimo *noi*, per poter essi mantenere in piedi una vecchia società la cui miseria, corruzione e sfruttamento sono già condannati dalla maggioranza degli italiani. Ecco perchè oggi uno dei problemi essenziali per il nostro paese è la forza organizzata dei comunisti e la loro capacità politica di avanzare saldamente uniti a milioni di uomini e di donne di ogni parte politica, convinti dell'urgenza di un nuovo orientamento politico e della necessità di una soluzione democratica dei problemi più urgenti che stanno di fronte alla nazione. Se noi non possedessimo la forza che abbiamo, se non avessimo resistito in questi anni, i reazionari sarebbero passati; coloro i quali credono nella democrazia e vogliono difendere gli interessi dei lavoratori sarebbero stati dispersi in ogni partito e non avrebbero oggi nemmeno la possibilità di sperare.

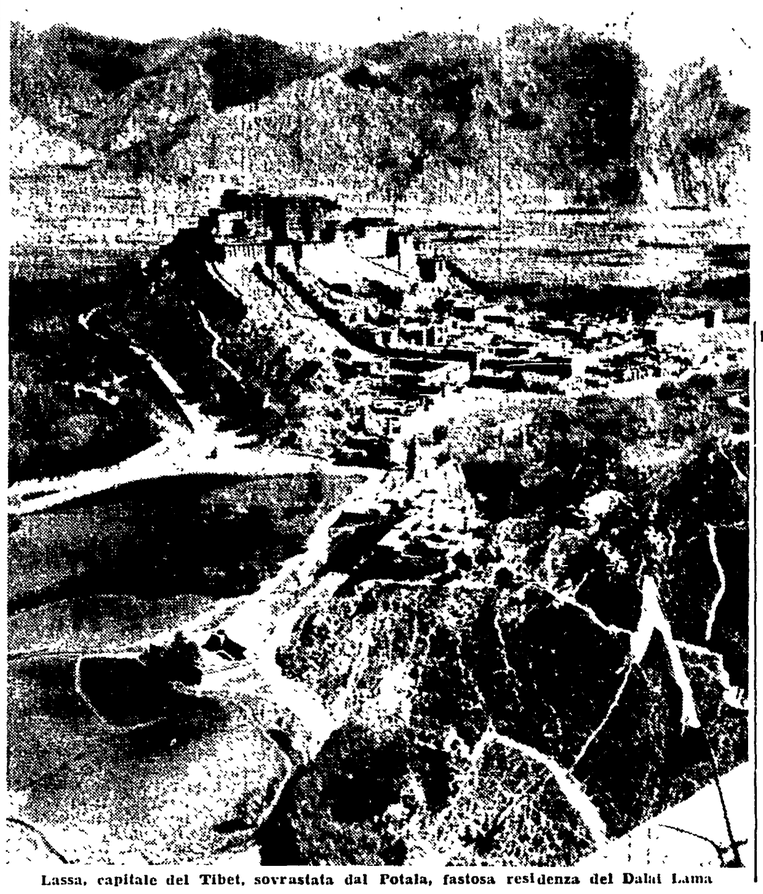
Due milioni e più di tessere sono stati, negli anni trascorsi, ben più che la registrazione burocratica di un vasto consenso per il nostro programma e per la nostra azione: hanno pesato sulla bilancia dell'avvenire del nostro paese, sono state un elemento determinante del fallimento clamoroso di coloro che hanno tutto tentato, dalla truffa elettorale agli eccidi, dalla persecuzione all'inganno sistematico dell'opinione pubblica. Due milioni e più di tessere per l'anno nuovo, la partecipazione attiva di ogni militante alla vita del partito, la sua consapevolezza politica, l'opera assidua di convinzione e di proselitismo, lo slancio dei comunisti non significano soltanto resistere ancora, sbarrare la strada a nuovi tentativi reazionari, dar scacco a manovre ancora una volta tentate. Le tessere di quest'anno, i nuovi compagni e le nuove compagne, che sapremo portare al Partito in ogni sezione e in ogni cellula, il loro lavoro e la loro abnegazione serviranno ad andare avanti. E' ancora difficile essere dei comunisti, perchè ancora una volta è un compito importante quello che ci aspetta: troveremo ancora nuove adesioni, nuove forze, e saranno il frutto della nostra capacità, della comprensione dei lavoratori, e anche delle campagne rabbiose dei nostri nemici.

GIAN CARLO PAJETTA

La Direzione del P.C.I. si riunirà mercoledì

La Direzione del Partito comunista italiano è convocata nella sua sede in Roma per le ore 9 di mercoledì 14 dicembre.

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL CUORE DELLA FAVOLOSA TERRA DEI LAMA



Lassa, capitale del Tibet, sovrastata dal Potala, fastosa residenza del Dalai Lama

Varcate le porte del Tibet puntiamo su Sciangri La

I misteriosi «cavalli del vento» — Uomini e donne seminudi a 4.500 metri di altezza — Acrobazie sul vorticoso torrente — Primo incontro coi lama vestiti di rosso — Dove cavalcavano i briganti corrono oggi sulle ZIS i sorridenti autisti cinesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. — *Il Tibet compare quando, a 4.450 metri, la camionabile si affaccia al passo Cetüo. Da un cumulo di pietre in mezzo al valico si drizzano simili ad un albero stecchito, pertiche da cui penzolano cenci bianchi e rosa, minutamente istoriati di preghiere: «cavalli del vento», come i tibetani li chiamano, scongiuri piantati quassù da pellegrini, carovanieri, pastori, perchè il vento delle cime ne trasporti in cielo le parole a propiziare le divinità. La groppa del Cetüo, chiazzata di neve, sale dal passo perdendosi nella nebbia, e sul margine della strada, sporgendosi dalla «jeep», raccogliamo a manciate le stelle alpine e le genziane con i piccoli, perfetti calici di un turchino intenso. Giù dal passo, attraverso le nubi che si stracciano accosto ai declivi, le montagne spalancano una immensa cavità erbosa d'un verde giallo, disseminata di innumerevoli punti neri e di macchie scure più grandi dalle quali si levano fumi sottili.*

Sono mandrie di yak, i neri e gibbosi bovi tibetani dal lungo pelo, e sono, intessute con il loro pelo, le tende in cui abitano i nomadi pastori. Scendendo le giravolte della camionabile li troviamo, gli yak, immobili sulle prode a scrutare con lo sguardo miope l'avvicinarsi delle auto, e di colpo, impauriti, caracollano via per i pascoli. I nomadi siedono dinanzi alle tende, gli uomini come le donne con i capelli fluenti o in treccia sulle spalle, e con un omero nudo fuori dalla rozza veste o con tutto il busto nudo e la veste annodata per le maniche alla cintola: perchè in questa latitudine non lontana dal tropico, dentro la conca dei monti, l'aria si arroventa nel sole nonostante l'altezza. Più in basso qualche sparsa coltivazione di orzo e frumento si ritaglia nella valle, e case di pietra cupa sorgono isolate o a gruppi, a più piani, con il tetto a terrazza, quadrate e massicce come fortini, alcune sormontate da una torre. Nei campi i contadini sono intenti alla mietitura, e dalla messe affiorano le loro facce bronzee, le loro camicie arancioni o viola o verdi sgargianti, i lunghi grembiali a strisce multicolori delle donne. Ci salutano al passaggio protendendo le mani con i palmi aperti e volti in alto, un gesto che nel costume di questa gente fiera è venuto a significare amicizia, mostrando che le mani non sono armate contro il forestiero.

Una fune: il ponte

La vallata si ammanta per un tratto di abeti, betulle, ontani, tremule, cedri e candidi batticoda fluttuano tra gli alberi muovendo a colpi lenti le delicate code nere. Sul torrente che spumeggia precipitoso di fianco alla strada vediamo d'improvviso, a una curva, un uomo oscillare da una fune tesa fra le due rive: lo sorregge per le ascelle una bardatura che fa capo a un anello infilato nella fune, e lungo quel ponte primitivo egli scorre verso l'altra sponda a forza di braccia. Risaliti nella vastità spoglia dei pascoli, sotto stormi di corvi che spazzano il cielo, ci viene incontro una carovana di muli, tintinnanti di sonagliere e ornati di nappe rosse. Il capocarovana, a cavallo, porta un feltro marrone sulla lucida chioma intrecciata, un grosso orecchino, stivali ricamati, e alla cintura, insieme a una daga con il fodero sbalzato, la borsetta di cuoio e di argento per gli amuleti. La strada si arrampica ad un altro valico, l'ovale celeste di un lago si scopre in fondo al versante da cui ci innalziamo. Sul ripido pendio roccioso al cospetto del lago digrada un monastero lamaista, cinto da una muraglia, con le cuspidi dorate dei templi, le abitazioni dei monaci bianchi e cornicioni purpurei, tende candide crociate di nero alle piccole finestre. Un vecchio lama scende dal valico verso il monastero, paludato nella toga rossa e con il cappuccio giallo canarino sulla testa rasata, ed un lama giovinetto lo segue, curvo sotto una gerla tenuta su da una cinghia che gli gira intorno alla fronte.

Bisognerà viaggiare altri 400 chilometri prima di raggiungere il confine del Tibet vero e proprio. Qui è ancora la provincia del Sceciuan, l'estrema parte occidentale di essa, costituita nel distretto autonomo plurinazionale di Cantin dove, insieme ai tibetani, vivono molti han (cinesi) nuclei di yi e di hui. Ma una volta passato il Cetüo i tibetani sono già la grande maggioranza ed il paesaggio, l'atmosfera, i colori sono già quelli del Tibet. Sono Tibet queste gigantesche prospettive di montagne che si sviluppano all'infinito con il cielo a ridosso, quest'aria che con il suo scintillio e il suo calore dà al forestiero una illusione di dolcezza, ma se appena egli compie un gesto più rapido gli diventa pesante e dura per la scarsezza di ossigeno. Sono Tibet queste luci e queste ombre taglienti come coltelli, questo acerbo nitore di tinte che fa apparire ogni cosa — la nera pelliccia degli yak, il verde dell'erba, l'abito variopinto del cavaliere e del contadino, il largo sorriso di avorio della ragazza nomade — come custodita e racchiusa dietro un cristallo. Specialmente è Tibet questa sensazione di un mondo che comincia e si estende smisurato al di sopra delle nubi, dove i fondovalli, le bassure, le paludi possono essere a 4.000 metri, una collina può avere l'altitudine del Monte Bianco, dove la montagna diventa norma assoluta della natura, ed il mondo al disotto delle nubi, le pianure ed i mari vengono inghiottiti dall'orizzonte come una anormalità trascurabile.

E in questa sensazione sono tutti i «misteri» del Tibet. Esploratori, avventurieri, spie dell'Occidente, che in passato, più o meno clandestini, penetrarono fino a Lassa, hanno fatto a gara nei loro libri per creare del Tibet un'immagine misteriosa e inspiegata, come del paese per eccellenza segreto, sospeso e fuori del tempo nella contemplazione, per sempre inaccessibile e fermo a splendori sovrannaturali, a costumi millenari.

Il vero "mistero..

Il bisogno di far credere agli uomini, nonostante tutto, che il mistero non può essere cancellato dalla vita, ha trovato qui, attraverso quei viaggiatori, il suo pretesto più pittoresco e cospicuo, la Sciangri La a tu per tu con il cielo, contenta e gelosa della propria solitudine, felicemente ignara dei travagli e delle lotte moderne. Mentre lo unico «mistero» del Tibet è questa sua straordinaria struttura geofisica, questo piedistallo di vette che, per una estensione pari all'Italia, alla Francia, alla Spagna sommate e ad un'altitudine media di 4.500 metri ne fa il più elevato altopiano della terra, con i multipli baluardi montagnosi che da ogni lato si ergono tra le sue aree abitabili ed il resto del mondo. Le forme singolari e la onnipotenza che la religione vi ha assunto, la società che nei secoli vi è rimasta immutata, non rispecchiano alcun sortilegio da cui il Tibet sia stato toccato, ma le eccezionali circostanze della sua natura, il suo isolamento, che aveva finito col lasciarlo fuori dal corso della storia umana.

Ora verso Sciangri La si snoda la camionabile. Siamo partiti quattro giorni fa da Pechino. 1.700 chilometri da qui in linea d'aria: tre ore di aereo con la linea quotidiana regolare dalla capitale a Ciunchino, una notte di treno con la ferrovia Ciunchino-Cengtù costruita nel 1952, mezza giornata d'auto da Cengtù at-

Il nostro inviato speciale, Franco Calamandrei, fotografato sul tetto del «Potala», la residenza del Dalai Lama

LA DISCUSSIONE SULLA PROPOSTA CANADESE PROSEGUIRÀ MARTEDÌ SERA

Il Consiglio di Sicurezza ha iniziato il dibattito sulle ammissioni all'ONU

Affrontato l'esame della procedura - Proposta sovietica per l'ammissione dei 18 senza discriminazione

NEW YORK, 10. — Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha *iniziato questa sera l'esame* del problema delle ammissioni, sulla base della raccomandazione della Assemblea generale di ammettere tra le Nazioni Unite, sulla base del principio di universalità, tutti i paesi che ne hanno fatto richiesta, e per i quali non esistono problemi di riunificazione. Tali paesi sono, secondo l'ordine di presentazione della domanda di ammissione: Albania, Mongolia, Giordania, Irlanda, Portogallo, Ungheria, Italia, Austria, Romania, Bulgaria, Finlandia, Ceylon, Nepal, Libia, Cambogia, Giappone, Laos e Spagna.

Da parte sua, il delegato di Cian Kai-scek ha presentato una proposta che esclude dall'ammissione i cinque paesi di democrazia popolare, la Finlandia e il Nepal, i quali riconoscono la Cina popolare, e include fra i paesi da ammettere la Corea del Sud ed il Viet Nam del Sud.

In considerazione dei complessi problemi di procedura sorti per le manovre dei paesi ostili alla proposta canadese, una serie nutritissima di consultazioni, di incontri, di discussioni di corridoio si sono svolti per tutta la giornata di ieri, protraendosi anche oggi fino all'ora della riunione del Consiglio, fra le varie delegazioni. Sarebbe infatti molto grave che un accordo, sostenuto da cinquantadue dei sessanta paesi membri dell'ONU, dovesse essere messo in discussione, o peggio reso vano, dagli *intrighi di un regime come* quello di Cian Kai-scek, privo di qualsiasi rappresentatività, e dei suoi sostenitori.

Ancor prima che la riunione avesse inizio, nell'aula si era radunato un foltissimo pubblico, fra cui figuravano numerosi delegati all'Assemblea e circa centoquaranta giornalisti, mentre diverse centinaia di persone non sono riuscite a ottenere biglietti di invito.

Erano le sedici e quarantacinque quando la seduta ha avuto inizio e i membri del Consiglio hanno preso i loro posti, intorno al tavolo semicircolare. Sono i rappresentanti dell'URSS, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, il delegato di Cian Kai-scek, che usurpa tuttora il seggio della Cina, e i rappresentanti del Belgio, del Brasile, dell'Iran, della Nuova Zelanda, del Perù e della Turchia.

Il presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il neozelandese sir Leslie Munro, inaugurando il cruciale dibattito, ha auspicato una sollecita e positiva azione per l'ammissione dei 18 nuovi membri, invitando il Consiglio a quella «azione sollecita e positiva che ci è stata richiesta dalla Assemblea generale e che, come tutti voi sapete, è ansiosamente attesa da tutto il mondo».

Il peruviano Belanade si è quindi associato all'appello di Munro, e il delegato britannico, sir Pierson Dixon ha sostenuto anch'egli la stessa posizione, annunciando che voterà a favore di tutti e diciotto i candidati contemplati nel piano canadese.

Il rappresentante sovietico ha preso a sua volta la parola. L'URSS è favorevole all'ammissione di tutti i diciotto paesi, nessuno escluso, egli ha detto, ed ha presentato una mozione nella quale si chiede che, conformemente alla procedura, il Consiglio voti le domande di ammissione secondo il loro ordine di presentazione, e che ciascuna candidatura sia approvata anche dall'Assemblea generale prima che il Consiglio passi a esaminare la successiva.

Il delegato americano, Cabot Lodge ha invece criticato il piano canadese, formulando riserve sull'ammissione dei paesi di democrazia popolare, sulla candidatura dei quali egli si asterrà dal voto, ed ha auspicato anche l'ammissione della Corea del Sud e del Viet Nam meridionale. In sostanza, la posizione americana è apparsa un chiaro appoggio alla tesi di Cian Kai-scek; e il delegato del Kuomindan si è sentito incoraggiato a mantenere un atteggiamento ambiguo, senza impegnarsi a non ostacolare l'adozione del piano canadese.

A questo punto del dibattito, si è aperta la prevista delicata battaglia procedurale. Il delegato neozelandese ha presentato una risoluzione, nella quale si auspica che le diciotto candidature vengano esaminate e approvate, dapprima separatamente e poi in blocco, con una mozione nella quale si dichiara che il Consiglio di Sicurezza, «avendo esaminato separatamente le candidature dei diciotto paesi, raccomanda all'Assemblea generale la loro ammissione in blocco».

Su questa proposta, alla quale si è associato il delegato francese Alphand, ha preso nuovamente la parola, alla ripresa della seduta, il delegato sovietico Sobolev. Egli ha rilevato che la procedura proposta dalla Nuova Zelanda può offrire il destro alle manovre dei nemici del principio dell'universalità. Una volta approvate le candidature dal Consiglio, infatti, i nemici dell'universalità potrebbero, in seno all'Assemblea, manovrare contro il piano canadese, respingendo talune delle candidature.

E' necessario perciò adottare una procedura la quale assicuri l'ammissione di tutti e diciotto i paesi, evitando qualsiasi sorpresa o incidente nel Consiglio o nell'Assemblea generale. Sobolev ha perciò insistito perchè si segua il metodo proposto dall'URSS, di sottoporre ogni singola candidatura prima al Consiglio, poi all'Assemblea, per passare quindi alla candidatura successiva.

Dopo un serrato dibattito sulle due procedure suggerite, la discussione è stata sospesa poco prima di mezzanotte, e rinviata a martedì prossimo, alle 16,30.

IL MINISTRO ROSSI ESORTA GLI INSEGNANTI AD AVERE PAZIENZA!

I professori confermano la loro insoddisfazione Anche i maestri si orientano verso lo sciopero

La vertenza tra insegnanti e governo sta giungendo alla sua seconda fase critica, dopo quella che precedette l'ultimo sciopero di tre giorni della categoria. Segni, Rossi, Saragat, Gava e Vanoni in questi giorni passano da un colloquio ad un «contatto» cercando una soluzione che permetta di uscire dall'«impasse» attuale. Gli insegnanti dal canto loro — dopo aver presentato al ministro Rossi le loro ultime proposte — attendono una risposta entro lunedì. Dopo tale data daranno il via ad una serie di riunioni e di assemblee di base, prima di passare ad un nuovo — e questa volta più rigido — sciopero.

Anche ieri Segni, con Rossi e con il vice presidente Saragat, ha discusso della questione ma, pare, ancora una volta senza raggiungere alcun risultato apprezzabile, soprattutto per il perpetuarsi della più ostinata resistenza a qualsiasi concessione da parte dei ministri finanziari, Gava e Vanoni. Dopo il colloquio il ministro Rossi faceva delle dichiarazioni in cui, sostenendo che il governo sta preparando nuove tabelle «nell'ambito della generale sistemazione del trattamento economico dei dipendenti dello Stato», affermava che lunedì avrebbe pregato i professori di avere ancora pazienza poichè «il governo continua ad occuparsi attivamente del problema»! Secondo Rossi il governo aumenterebbe gli stanziamenti per gli insegnanti di soli 3 miliardi.

A queste dichiarazioni replicava subito, a nome del Fronte, il prof. Pagella: «Non ritengo che le intenzioni del governo possano soddisfare la categoria, nè in relazione alla cifra, nè all'impostazione del problema, la cui soluzione viene ulteriormente dilazionata». Il Fronte ha poi emanato un altro comunicato per smentire le solite tendenziose notizie date dall'agenzia «Italia» che si è fatta portavoce, in questa questione, del Tesoro e del Bilancio. L'«Italia» adopera nei confronti degli insegnanti gli stessi elementi polemici in altre occasioni sfruttati contro la CGIL, le organizzazioni operaie, i partiti democratici: la denigrazione dei sindacati, l'affermazione che i dirigenti della categoria non godono la fiducia della base, e che la loro direzione non è «democratica», la «minaccia contro lo Stato democratico», ecc.

La replica del Fronte è stata precisa ed esauriente, ed ha confermato — cifre alla mano — che il Tesoro «gonfia» artificialmente il numero degli insegnanti e gli oneri previsti per i miglioramenti, a fini polemici e propagandistici. Contemporaneamente negli ambienti dei sindacati degli insegnanti si è confermato che si è disposti ad aspettare fino e non oltre lunedì. Inoltre il Sindacato nazionale scuola media, il Sindacato autonomo scuola media italiana e il Sindacato nazionale istruzione artistica — che fanno parte del Fronte della scuola e che organizzano anche i professori non di ruolo — hanno reso noto in un loro comunicato che «la sistemazione dei professori non di ruolo, e in particolare la stabilizzazione, costituisce lo obiettivo fondamentale della azione in corso, da considerarsi sullo stesso piano di importanza di quello economico e riconfermano la volontà di non recedere dalla lotta sindacale finchè tale obiettivo non sia stato raggiunto». Riconferma dunque, che l'agitazione in corso non ha per scopo soltanto miglioramenti economici, ma anche e soprattutto il riordinamento generale della politica scolastica nazionale; cosa questa che il Governo sembra assai restio a comprendere, preferendo limitarsi a ingarbugliare ogni giorno di più le acque con grovigli di cifre e di calcoli più o meno esatti.

Anche i maestri elementari sembrano ormai orientati verso uno sciopero; martedì si riunirà il Comitato Centrale della categoria e mercoledì il Consiglio Nazionale per discutere il problema della sistemazione degli insegnanti elementari in vista dei miglioramenti che dovranno andare in vigore a partire dal 1. luglio 1956 e che il governo deve stabilire entro il 10 gennaio prossimo, data di scadenza della legge-delega. Il prof. Sarchiato — segretario del sindacato scuola elementare — ha dichiarato che finora le prospettive sono negative. Se l'orizzonte non si schiarirà — ha proseguito — «dovremo necessariamente passare ad altro tipo di agitazione, che è evidentemente lo sciopero; lo sciopero, nel caso, si svolgerà prima delle ferie natalizie».

Tutti i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di martedì 13 corrente alle ore 16,30.

Eisenhower invitato a non affaticarsi

WASHINGTON, 10 — Il medico personale di Eisenhower, generale Snyder, ha consigliato stasera, dopo una visita al paziente, che il presidente «rallenti» la sua attività ed ha espresso il parere che Eisenhower dovrebbe rinviare almeno fino alla metà di febbraio ogni decisione sulla sua partecipazione o meno alle prossime elezioni presidenziali.

IL DITO NELL'OCCHIO

Sani e malati

«Sempre più elefantiaco il partito comunista russo», scrive il Popolo, *riferendo la notizia che quel partito ha aumentato i suoi iscritti.*

La diagnosi del Popolo è un po' misteriosa. Ma forse si tratta di un indiretto omaggio al Partito liberale italiano, che aveva giustappunto aperto i suoi lavori: ecco un partito, infatti, che non sarà mai contagiato dalla elefantiasi.

Visioni

L'Osservatore Romano «perdurando incertezze e supposizioni inesatte sulla visione avuta un anno fa dal Pontefice», *pubblica* «la testimonianza dovuta ad uno dei pochissimi collaboratori che avvicinarono in quei giorni il Papa». *Questo testimone, di cui non viene fatto il nome (forse è un «cameriere segreto»), entrando quel famoso mattino nella stanza del Papa si udì dire dal malato augusto:* «Stamane ho visto il Signore». *La cosa, prosegue* l'Osservatore, «fu detta dal Santo Padre con ammirevole presenza e freschezza di spirito. Devesi poi rilevare che, nonostante la premurosa e continua assistenza all'infermo, in quel solenne momento nessuno si trovava presente nella camera di Sua Santità: soltanto alcuni erano riuniti nella stanza contigua».

Si stanno facendo, come si vede, passi avanti. E' accertato ad esempio che la visione, onde giungere all'illustre infermo, non passò per la stanza contigua.

Il fesso del giorno

«Il 1955 è stato un anno di prosperità». *Titolo della Stampa.*

ASMODEO